

Intervento convegno Einstein  
19 febbraio 2009

Titolo: *L'ospite che lavora. Il difficile percorso di integrazione degli italiani in Germania.*  
Relatore: Tazio Brusasco

*Il tema della migrazione è oggi di bruciante attualità. Io ho dedicato la mia tesi di laurea a questo tema e, precisamente, alla migrazione degli italiani verso la Germania nella seconda metà del Novecento. Vorrei qui sinteticamente riproporre alcuni spunti del mio lavoro per rimarcare ancora una volta la necessità di una maggiore e più diffusa consapevolezza in relazione a queste tematiche.*

*Da almeno due decenni l'Italia è meta di flussi migratori provenienti in gran parte dall'area maghrebina, dall'estremo Oriente e – dopo la caduta del Muro di Berlino - dall'Est europeo. Non sempre, a mio modo di vedere, le risposte fornite dalla nostra società e da chi la governa risultano adeguate ad affrontare i problemi che da una tale situazione inevitabilmente scaturiscono.*

#### *INQUADRAMENTO GENERALE*

Dopo la seconda guerra mondiale, Italia e Germania, entrambe sconfitte, si trovano ad avere economicamente e politicamente necessità l'una dell'altra: l'Italia dispone di una notevole quantità di manodopera, ma non di un sistema industriale in grado di assorbirla, mentre la Germania, dotata di un imponente apparato industriale (si pensi a tutta l'industria bellica da riconvertire), deficiava proprio di manodopera da impiegare, avendo perso nel conflitto un'alta percentuale dei suoi maschi abili al lavoro. Ecco dunque che l'Italia – dopo la stipula di precisi accordi intergovernativi<sup>1</sup> (1955) – inizia a inviare contingenti di lavoratori verso la Germania federale (RFT o BRD). Con questi accordi, i governi italiani di allora - democristiani - ottennero un doppio risultato: da un lato si depotenziava il fronte del malessere sociale legato allo stato di inattività e disoccupazione di ingenti masse di lavoratori (malessere che rischiava di essere accolto nella sfera politica del contrapposto Partito Comunista) e dall'altro si potevano sfruttare - tramite tassazione - le cospicue rimesse che i migranti inviavano alle famiglie in Italia.

---

<sup>1</sup> Si fa qui riferimento al Trattato di reclutamento ed il collocamento di manodopera italiana nella Repubblica federale di Germania, concluso in Roma il 20 dicembre del 1955, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 205 del 17 agosto 1956.

*Si evidenzia subito una prima differenza tra la migrazione di allora e quella che vede oggi l'Italia come meta e approdo di migranti. Quella era frutto di un accordo formale tra due paesi e, inserendosi nel quadro di una precisa regolamentazione internazionale, rispondeva a una reale esigenza politico-economica; questa è prevalentemente connessa a situazioni di emergenza individuale o collettiva e avviene in contesti di rischio, illegalità e clandestinità, complice anche una grave e pericolosa assenza della politica.*

Ma chi sono gli italiani che in quegli anni partono per paesi come Germania, Francia, Svizzera, Belgio? Sono prevalentemente giovani provenienti dalle campagne del Meridione e del Nord-Est (Veneto *in primis*, data anche la vicinanza geografica) che migrano soli, senza la famiglia, poiché è loro intenzione limitare il più possibile la permanenza all'estero e volgere tutti gli sforzi a un accumulo di denaro più rapido possibile. Era la concezione espressa nel motto: *fare fortuna all'estero*. In massima parte analfabeti (molti si esprimono solo in dialetto), i nostri connazionali quasi mai dispongono di mezzi economici e competenze professionali, e difatti si offrono sul mercato del lavoro come manodopera dequalificata, quasi come puri *erogatori di forza lavoro* (Sori).

Sin dall'inizio, approdando in un contesto socio-culturale abissalmente diverso da quello che hanno lasciato, si trovano nella necessità di comunicare con la società ospitante e di integrarsi in essa. La guerra da poco terminata ha lasciato strascichi e pregiudizi reciproci: il *tradimento bellico* degli italiani li pone in cattiva luce agli occhi dei tedeschi e la difficile situazione economica e politica della Germania di quegli anni li fa infine apparire come usurpatori del lavoro spettante ai tedeschi, così come la violenza delle milizie naziste durante la Liberazione e la sensazione di essere sfruttati sul mercato del lavoro alimenta le contrapposte riserve italiane.

Manca infine, in quel periodo storico, qualsiasi idea, consapevolezza o nozione di dialogo, apertura e comunicazione interculturale. Da subito dunque il percorso di integrazione appare irto e difficoltoso.

*Nell'Italia di oggi questa propensione al dialogo con chi è portatore di una cultura "altra" sembra essere più diffusa, ma paradossalmente il risultato non cambia di molto, soprattutto per l'azione di forze politiche che si contrappongono esplicitamente al processo di integrazione delle minoranze straniere.*

Un significativo sostegno ai migranti italiani arriva dalla Chiesa di Roma che, tanto per spirito assistenza cristiana quanto per non abbandonare - col rischio di perderle - migliaia di anime cattoliche in una nazione protestante, invia in Germania gruppi di missionari (tra i quali spiccano gli *Scalabriniani*) col compito di favorire, appoggiati dalle case madri locali, l'inserimento socio-economico dei lavoratori italiani. Già dal 1951, grazie ai religiosi, la nostra comunità in Germania si dota di un organo di rappresentatività, un mensile in lingua italiana dal titolo significativo *Il Corriere d'Italia*, tuttora edito. Periodico di chiara ispirazione cattolica, il suo obiettivo primario è riaffermare il legame tra italianità e cattolicesimo anche nelle terre d'Oltralpe, dando voce e rappresentando la comunità italiana migrata in Germania di fronte alle autorità e, in generale, alla *alterità* tedesca. Sin dai primi anni, l'attenzione dei redattori per le condizioni di vita e ambientamento dei migranti, così come l'interesse per il mantenimento di rapporti culturali con la terra d'origine, fanno sì che sul giornale trovino sempre più spazio rubriche di confronto e corrispondenza coi lettori, spazi dedicati ad approfondimenti della realtà dell'immigrazione e raccolte delle notizie più significative riguardanti i due paesi. Un ruolo giocato dunque su più piani: rappresentativo, culturale, religioso: in senso ampio, identitario.

Consultando oggi l'archivio del *Corriere*, si ha l'impressione di veder scorrere davanti agli occhi i fotogrammi di un lento "film dell'integrazione" (cfr. repertorio iconografico). Questo brulicante mosaico di storie individuali colpisce e coinvolge particolarmente, non solo perché riguarda persone così vicine a noi nel tempo e nello spazio, ma anche perché fa riflettere sul complesso percorso di rielaborazione della propria identità compiuto da ogni migrante e pone pressanti interrogativi sulla capacità di accoglienza e apertura interculturale della nostra società.

Quest'oggi abbiamo potuto udire dalla viva voce di autori-cittadini altre descrizioni di percorsi di integrazione. Anche gli italiani emigrati in Germania nella seconda metà del Novecento hanno compiuto un percorso simile, producendo negli anni una letteratura di indubbio interesse che oggi è stata riscoperta e analizzata. Tra le loro voci, molte sarebbero degne di nota: penso, tra gli altri, a Gianni Bertagnoli, Franco Biondi, Marisa Fenoglio per parlare dei giorni nostri e, infine, al poeta Gino Chellino, sul quale vorrei brevemente portare la vostra attenzione e con il quale concludo. Chellino nasce in Calabria nel 1946, studia sociologia a Roma e nel 1978 si trasferisce ad Augusta, dove tuttora risiede insegnando Letterature comparate presso la locale Università. Egli affida al linguaggio poetico

l'espressione di quel preciso sentimento che la lingua tedesca rende molto bene col termine *Fremde*, che letteralmente indica l'*estraneità*, la percezione che lo straniero ha della propria distanza, differenza ed esclusione dalla società in cui è venuto a vivere. Chiellino è, in questo ambito, l'autore che maggiormente insiste sulle difficoltà dell'integrazione e per lui si può parlare apertamente di *poetica della Fremde*. Vorrei proporvi due poesie, entrambe presenti nella raccolta *Sich die Fremde nehmen* del 1992<sup>2</sup>. Il primo componimento si intitola *Wenn das Schweigen* e descrive l'ostilità della società ospitante che isola l'immigrato confinandolo nella solitudine.

### **Wenn das Schweigen<sup>3</sup>**

Wenn das Schweigen  
gegen uns sich weiß färbt

me spagnu

ja ich deutsche mich sehr

La società tedesca oppone alla voce degli immigrati un pesantissimo silenzio. Questo silenzio, che per metafora si tinge di bianco, ricorda l'impenetrabilità di un muro di nebbia, una distanza fredda, incorporea e non oltrepassabile. Chi subisce questo silenzio prova paura, e la sensazione che ne scaturisce è rimarcata ricorrendo a un improvviso scarto (misti)linguistico: il passaggio dal tedesco – lingua del componimento – al *me spagnu* (lett. *mi spavento*) del dialetto calabrese, "lingua madre" dell'autore, deputata a descriverne gli stati d'animo più intimi e profondi. Dopo la paura si riaffacciano però il desiderio e il tentativo di integrarsi, espressi con un'altra innovazione linguistica: l'inversione grammaticale (un aggettivo di nazionalità che diventa verbo riflessivo) con cui il poeta rimarca l'intenzione, sua e delle minoranze in generale di aderire alla vita e alla lingua del Paese di accoglienza, di entrarvi e avervi parte attiva. E' in quest'ultimo verso, il più politico del componimento, l'elemento fondamentale della poesia ovvero, in conclusione, il tentativo consapevole di togliersi la *Fremde*.

---

2 G. Chiellino, *Sich die Fremde nehmen. Gedichte*. Kiel, Neuer Malik Verlag, 1992. Per indicazioni più approfondite rimando alla mia tesi di laurea: *I nuovi linguaggi della letteratura tedesca. L'apporto della migrazione alla fine del Novecento* discussa nel febbraio 2005 presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Torino, disponibile su richiesta.

3 *Sich die fremde nehmen*, cit., p. 53. Quando il silenzio/ contro di noi si tinge di bianco/ mi spavento/ si, io mi tedesco molto [traduzione mia].

La seconda poesia è di tutt'altro tenore.

**Mit dem Brot der Türken<sup>4</sup>**

mit dem Brot der Türken  
unter Arm  
fühle ich mich  
näher

Come notiamo, componimenti molto brevi, quasi epigrammatici. Si descrive qui la vicinanza avvertita per le altre minoranze e il sentirsi accomunato agli altri stranieri e alla loro condizione. Questo infonde un senso di sollievo e fiducia nella possibilità di un'integrazione, e la condivisione della *Fremde* diventa elemento collante delle minoranze e mezzo per la loro rappresentatività di fronte alla società tedesca.

Tanto *Il Corriere d'Italia* quanto l'opera di Chiellino confermano dunque in noi la consapevolezza che la letteratura può rappresentare un valido strumento per la comunicazione interculturale; è questo, oltre che l'assunto del convegno di oggi, un mio profondo e personale convincimento. Mi sembra che la voce degli autori che oggi qui hanno portato la loro testimonianza concorra sicuramente a confermare con forza questa ipotesi.

TB.

---

<sup>4</sup> *Sich die fremde nehmen*, cit., p. 71 Col pane dei turchi/ sotto al braccio/ io mi sento/ più vicino [traduzione mia].